



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO
2007-2008**

*Intervento del
Presidente
del Senato degli Studenti*

Andrea Amedeo Carapellucci

3 dicembre 2007 – Teatro Regio

***Magnifico Rettore, Signor Direttore Amministrativo, Illustri Ospiti,
Signore e Signori,***

a tutti voi – a nome delle studentesse e degli studenti di questo Ateneo - lasciate che porga i più sentiti auguri per il nuovo anno accademico, il seicentoquattresimo della nostra storia.

Nel prendere la parola in questa sede, come rappresentante degli studenti, il mio compito è esprimere, interpretandoli al meglio delle mie capacità, i pensieri e i sentimenti di coloro per i quali intervengo. Ed è appunto questo che tenterò di fare.

Sono lontani i tempi in cui accedere all'istruzione universitaria significava la ragionevole certezza di un avvenire sereno, di realizzazione professionale e prestigio sociale. Ugualmente, sono trascorsi i tempi in cui l'Università era sinonimo di emancipazione, simbolo di una cultura concepita quasi come antidoto per la realtà.

La funzione primaria dell'Università, oggi, è contribuire ad assicurare l'avvenire delle generazioni che vivranno nell'era della globalizzazione. Un'era in cui potenzialmente ogni essere umano sarà in contatto, e quindi in competizione, con ogni altro. Il futuro del nostro Paese dipende largamente dalle competenze che acquisiremo qui, in questa fase del nostro percorso formativo, e da quanto esse saranno diverse e complementari rispetto alle altre alla portata dei milioni di giovani di quello che eravamo abituati a chiamare il Terzo Mondo.

L'Università non è mai stata importante quanto lo è oggi.

Tuttavia, l'Italia investe nell'Università, in proporzione, appena un terzo degli Stati Uniti d'America.

Nonostante i notevoli successi dei nostri ricercatori e scienziati, riconosciuti a livello mondiale, è con sgomento che dobbiamo constatare come il nostro futuro sia ancora considerato solo uno degli argomenti su cui intrattenersi nei salotti, preferibilmente televisivi, e non il principale oggetto dell'attenzione dei nostri leaders.

Se il futuro è ciò che suscita maggiormente la nostra preoccupazione, è sul presente, sulla condizione di studenti universitari, che è opportuno soffermarsi qui. Spesso ci chiediamo se quella di iscriversi all'Università sia ancora – in senso proprio – una scelta.

Da un lato, la scuola secondaria è sempre meno capace di fornire una formazione spendibile sul mercato del lavoro. La laurea è un titolo sempre più necessario. Dall'altro, l'istruzione universitaria risulta spesso irrilevante nell'accesso ad alcuni settori del mondo del lavoro verso i quali confluiscono molti giovani laureati.

Paradossalmente, mentre sempre più di rado ci si pone il problema *se* frequentare o meno l'Università, sempre più spesso ci si chiede *quale sia l'utilità* dell'istruzione universitaria.

Di un sistema che ha visto riformulati gli ordinamenti didattici più volte in pochi anni, e che oggi annuncia l'ennesima riforma. Mentre convivono al momento, in alcune Facoltà, tre ordinamenti diversi, organizzati in maniera a volte incomprensibile sugli stessi insegnamenti.

Forse, è proprio questa confusione a rendere solo apparente quel paradosso. E' sbagliato ragionare in termini di "Università sì o no". E' invece opportuno chiedersi quale Università sia il risultato di decenni di immobilismo e pochi, convulsi anni di riforme. Il punto di partenza non può essere che l'autonomia universitaria: concetto sul quale molto si è scritto, ma che vede solo oggi i primi, timidi tentativi di analisi critica su ciò che, in concreto, ha significato.

Di recente, la Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica del Ministero dell'Economia ha evidenziato come l'autonomia finanziaria attribuita agli Atenei sia una delle principali ragioni dell'attuale assetto – questo sì, davvero paradossale – che vede un numero complessivo di ricercatori solo di poco superiore a quello dei professori ordinari.

Si accusano apertamente gli Atenei di aver preferito spendere per l'avanzamento in carriera dei propri docenti che per il reclutamento di nuovi docenti.

Ma riconoscere e attribuire autonomia agli Atenei non significa – non può significare – abdicare alle proprie responsabilità nei confronti del sistema universitario e dei suoi utenti. Lo Stato non può fingere di non avere avuto, in merito, alcuna colpa.

Perché finanziare le Università con trasferimenti di ammontare sempre diverso, mai garantito, senza vincolarli in modo determinante alle scelte di gestione, non significa stimolare autonomia ed efficienza. Significa seguire l'esempio di Ponzio Pilato.

Salutiamo pertanto con soddisfazione gli orientamenti espressi nel Patto per l'Università e la Ricerca, che vanno nel senso di incentivare una gestione più efficiente e

lungimirante degli Atenei. E confidiamo che vengano attuati.

Ci preoccupa invece che una delle vie prospettate per ottenere questi risultati sia consentire un aumento consistente della quota di finanziamenti provenienti dalla contribuzione studentesca. Questa è la proposta contenuta nel documento che citavo, già recepita in un emendamento alla Finanziaria 2008.

Il sospetto è che lo Stato voglia vincolare maggiormente i propri trasferimenti al successo nella programmazione e all'efficienza, mentre suggerisce agli Atenei come finanziare i propri fallimenti e la propria cattiva gestione a spese degli utenti del sistema.

Che si concepiscano le tasse universitarie come uno strumento per far pesare di meno l'Università sul bilancio dello Stato, nella consueta ottica di una spesa pubblica organizzata in voci che in nessun caso possono essere ridotte (e quindi crescono senza controllo) e voci suscettibili di tagli indiscriminati, al di là di ogni considerazione sulla loro utilità.

Affinché questo non avvenga vigileremo, in tutte le sedi opportune.

Ma è sulla didattica che si sono concentrate le riforme degli ultimi anni. Si sono istituiti corsi di laurea dai nomi inverosimili. Si è arrivati all'assurdo di prevedere più corsi di laurea triennali propedeutici a un singolo corso di laurea specialistica. Si sono istituiti nuovi Atenei e sedi decentrate senza interrogarsi a sufficienza sull'opportunità della scelta di garantire il diritto allo studio portando l'Università sotto casa, invece che sostenendo la mobilità degli studenti.

In tutto ciò, l'unica consolazione sta nel vedere che, almeno tardivamente, alcuni errori vengono riconosciuti.

Che da parte del Governo ora si propongono soluzioni per razionalizzare l'offerta formativa, e avviare su di essa una giusta competizione tra le Università. Per garantire agli studenti prospettive più concrete, e alternative più realistiche.

A questo proposito, voglio dire con chiarezza che non abbiamo il diritto di lamentarci per il fatto che qualcuno ci consente di prendere decisioni sbagliate. L'attività di orientamento è carente, ma non serve un esperto per spiegarci che non potremo diventare tutti giornalisti. Il nostro futuro è innanzitutto una nostra responsabilità.

Consapevoli di questa responsabilità, dobbiamo ribadire che la crescente diffusione dei corsi di laurea a "numero chiuso" non può essere considerata un'inevitabile conseguenza

della carenza di strutture e un modo per parametrare la “produzione di laureati” (uso volutamente questa espressione) alle esigenze del mercato del lavoro.

Il “numero chiuso” è una *scelta*. Come tale, deve essere assunta con consapevolezza del suo significato e delle sue conseguenze.

Consapevoli, ad esempio, del fatto che se la grande maggioranza degli ammessi al Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia conseguirà la laurea, e la quasi totalità dei laureati otterrà l’abilitazione, e la quasi totalità degli abilitati eserciteranno la professione medica, allora la vera selezione di chi avrà un giorno nelle proprie mani la salute di tutti noi avviene tramite quei test d’ingresso di cui tanto abbiamo sentito parlare negli ultimi tempi.

I medici di oggi, per la grande maggioranza, frequentato l’Università in un periodo in cui l’accesso alla Facoltà di Medicina non era programmato. I medici di domani, al contrario, saranno figli di questa scelta. E ne mostreranno le conseguenze, speriamo non troppo negative.

Il “numero chiuso” non può essere un argomento trattato con sufficienza, non è una mera questione tecnico-organizzativa e non può essere applicato per sopperire alle carenze del sistema universitario e delle sue strutture. Le Università hanno il compito di formare le professionalità e le competenze di cui il Paese ha bisogno. E non può essere l’edilizia universitaria a determinare indirettamente queste necessità.

L’esempio citato riguarda poi un caso del tutto particolare. La Facoltà di Medicina forma professionisti che per la quasi totalità lavoreranno alle dipendenze del Servizio Sanitario Nazionale, il quale è in grado di stimare con precisione le proprie esigenze di personale. Ma esistono molti Corsi di Laurea per i quali le ragioni dello sbarramento all’accesso non riguardano affatto le prospettive di lavoro dei laureati.

Lo Stato, imponendo agli Atenei di introdurre il numero chiuso esclusivamente per la carenza di strutture, sta commettendo un errore. E le Università avrebbero il dovere di evidenziarlo con maggior decisione.

Se questo è il quadro, certo non positivo, in cui ci troviamo ad operare, l’Università di Torino vi si inserisce come un’eccezione, con molti meriti.

Mentre si evolvono e si diffondono gli strumenti di valutazione, possiamo affermare che il nostro Ateneo, pur risultando tra i più sottofinanziati d’Italia, appare tra i più capaci

nell'offrire una formazione spendibile, e porta avanti un'attività di ricerca di tutto rispetto.

Con orgoglio, possiamo affermare che l'oculata gestione finanziaria dell'Università ci consentirà – presumibilmente - di godere dei benefici derivanti da un sistema sempre più teso a valorizzare l'efficienza e la capacità di raggiungere obiettivi ambiziosi.

Una tale situazione dovrebbe agevolare un confronto costruttivo tra gli studenti e le altre componenti dell'Ateneo. In particolare, oggi chiediamo il coinvolgimento degli studenti in quella attività di programmazione che si avvia ad assumere un rilievo sempre maggiore nei prossimi anni.

Lo Statuto dei Diritti e dei Doveri degli Studenti Universitari, recentemente adottato, va in questa direzione. Ci adopereremo perché le sue previsioni siano recepite con tempestività dal nostro Ateneo.

Come rappresentanti, il nostro compito è portare le istanze degli studenti all'attenzione degli organi nei quali sediamo, e prendere parte attivamente alla formazione delle decisioni che essi assumono.

Ci impegniamo a farlo con maggiore impegno da oggi in avanti.

Perché gli studenti siano sempre meno dei semplici utenti, e sempre più una componente attiva del sistema universitario. Scegliendo fra Atenei in competizione, e finanziandoli in misura crescente, abbiamo il diritto di contare di più, e il dovere di partecipare maggiormente al governo dell'Università.

Se saremo all'altezza di questo compito, e il nostro contributo sarà accolto, sono certo che potremo ottenere i risultati che auspichiamo e meritiamo. Questa è la mia speranza.

Ed è con questa speranza che, in conclusione, voglio rinnovare il mio augurio: buon anno accademico e buona fortuna a tutti noi.